

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Il 5 aprile

LUIGI PEDRAZZI

Si va alle elezioni in grande confusione e con poche speranze che il voto dei cittadini elettori possa produrre una situazione significativamente migliore. La consultazione elettorale resta tuttavia un grande fatto democratico e i chiarimenti e le misure forniti dai risultati consentiranno un'interpretazione più aggiornata di ciò che il paese è e sta diventando...

In primo luogo si vedrà in che misura la Dc è tuttora il partito numero uno del paese (sua percentuale e distanza dal partito secondo), in che misura è "nazionale" (o viceversa accentratamente "meridionalizzata")...

In secondo luogo si vedrà, per la prima volta di fatto, quale sia la forza del nuovo Pds scena italiana: del vecchio largo elettorato del Pci una parte passerà a Rifondazione, qualcosa finirà nell'astensionismo, alcuni rivoli alimenteranno il frazionamento (Rete, Verdi, la stessa Lega)...

In terzo luogo si vedrà se c'è ancora un'onda lunga del Psi, e soprattutto se Craxi ha visto giusto nell'ipotizzare che i numeri di un Dc-Psi (più aggiunte minori) bastino per governare l'ingresso in Europa dell'Italia e pertanto confermino il ruolo insostituibile del Psi nella strategia di continuità minimalista democristiana...

In quarto luogo, si vedrà la misura dell'espansione della Lega dentro gli elettorati tradizionali dei partiti e la sua capacità di condizionamento della rappresentanza propria e di quelle altrui: prova politica ancora non vissuta dal movimento di Bossi, scelta difficile oltre la quale per la Lega cesserebbe di essere un fatto "ollerato" dal sistema ma ne diverrebbe un reale fattore di forte cambiamento...

In quinto luogo saranno importanti i risultati dei repubblicani, finiti all'opposizione in modo sicuramente fortuito (tutto cominciò da una sostituzione non motivata di Mammi con Galasso, su cui le vecchie volpi democristiane e socialiste furono subito concordi di mordere con forza)...

In sesto luogo arrivano le novità della "Rete" e della lista di Giannini e la tenuta dei Verdi e dell'ultimo Pannella, a misurare se la presa dei partiti sull'opinione pubblica è davvero morente o al contrario, tra voto di scambio e vecchie appartenenze ideologiche, la costituzione materiale italiana (la "Repubblica dei partiti") è ancora tanto più forte del modello alternativo serio che sarebbe la Repubblica dei cittadini...

Da quattro, cinque anni, con l'apertura degli archivi del Pci, balza fuori un Togliatti "più duro" di quanto sia apparso sino a quel momento. Ma, in fin dei conti, il leader comunista era sempre stato e resta uno stalinista, anche cinico...

Parla lo storico francese Pierre Milza: «In Italia, come già in Germania, si dà una patente di onorabilità a tutti i movimenti anticomunisti»

«Anche da voi vogliono riabilitare il fascismo»

«Considero pericolosissima questa giustificazione del fascismo: a mio avviso, sulla linea di ciò che è avvenuto in Germania, lo stesso rischio lo sta correndo l'Italia» scandisce Pierre Milza. Specialista in cose italiane all'Istituto di studi politici di Parigi, autore di «Fascismi» (edizione Seuil) nonché di un volume sul «Fascismo francese, passato e presente», nonché di una serie di ricerche (anche autobiografiche) sull'emigrazione politica italiana in Francia...

«Attenzione alle giustificazioni del fascismo! L'Italia rischia, come è accaduto in Germania, di rilasciare una patente di onorabilità al Regime» esclama il francese Pierre Milza, studioso della storia politica italiana contemporanea. Quanto al fenomeno di «riscrittura» della guerra e della Resistenza, non si è trattato di un'operazione compiuta solo dai comunisti, ma anche dai liberali e dai democristiani.

LETIZIA PAOLOZZI

trova posto nella storia benché «noi storici non siamo degli ingenui e la questione che ci poniamo riguarda il perché della pubblicazione della lettera». Risponderebbe: (non tanto criticamente, se si pensa a Gladio o allo Stay Behind) il democristiano Arnaldo Forlani, che ad alterare i dati oggettivi della storia, rovesciando le responsabilità e portando sul banco degli imputati i difensori della democrazia («non siamo stati noi» per noi si intende «democristiani»)...

Naturalmente, il passato non può essere messo da parte o dimenticato o perdonato - senza scusa niente - ma a chi giova una riscrittura della storia (che è, tuttavia, operazione assai diversa da quella della trascrizione della lettera di Togliatti, operata da Andreucci)?

Immaginate la delusione, di fronte al precipitare di Togliatti da una collocazione «alta» di superiorità, a una «bassa», dettata da calcoli politici. «Sono i brutti fatti» - ripeteva lo storico Marc Bloch - a far saltare le belle teorie e a far esplodere l'anacronismo di certe interpretazioni. Ora, è noto che la Morale non

«Al contrario, il fascismo, anche se rivoluzionario, tra virgolette, o sovversivo in una prima fase, resta, fondamentalmente, uno strumento di repressione sociale, di distruzione delle organizzazioni della classe operaia». Mettere sullo stesso piano, anzi, considerare il fascismo risultato della «barbarie comunista», richiama la categoria di guerra civile europea, come l'ha usata lo storico tedesco Ernest Nolte. Per Milza si tratta, ancora una volta, di una forma di giustificazione del nazismo attraverso il comunismo. Se Hitler è arrivato a tanto, si dice, portando alle estreme conseguenze quella storiografia revisionista, di disprezzo, innanzitutto, da Stalin. Stalin ha aperto la strada della Shoah, dell'Olocausto...

«Non sto sostenendo che il mercato nazionale e quello europeo debbano senz'altro e drasticamente essere aperti alle produzioni giapponesi, né che in linea di principio forme di protezione debbano sempre essere evitate. Rimango, per esempio, favorevole a forme di protezione per le industrie allo stato nascente e per i paesi che si affacciano per la prima volta alla industrializzazione. Viceversa, è per me sconcertante osservare che in sue recentissime negoziazioni la Banca mondiale subordina la concessione di prestiti a paesi come la Tunisia alla presocché totale abolizione di ogni protezione per la fragile economia interna e che paesi evoluti come il nostro mantengono forme protezionistiche così vaste e così antiquate».

Con quale esito, d'altronde? L'aggravamento dello stato della nostra bilancia commerciale conferma la negatività della posizione dell'Italia in relazione all'andamento del commercio internazionale. Né si può dire che ciò dipenda esclusivamente dagli effetti che l'evoluzione del tasso di cambio esercita su quella dell'interscambio. Valutate sul lungo periodo, infatti, le cose non cambiano, anzi. Nel settore degli autoveicoli, ad esempio, l'Italia è

La crisi industriale è grave sia sul piano strutturale sia su quello della congiuntura

LAURA PENNACCHI

Da che mondo è mondo l'analisi disinvoltata legge dietro i dati quello che gli pare e in periodi elettorali le logiche rassicuranti e autoassolutorie tendono a prevalere. I recentissimi dati sull'occupazione una cosa, però, la dicono con certezza: la crisi industriale che sta investendo il paese è di grosse proporzioni e presenta natura sia strutturale che congiunturale.

I dati dicono anche un'altra cosa: le strategie di rimozione della inefficienza e di liberalizzazione dei mercati - che autorevoli esponenti del mondo imprenditoriale reclamano a gran voce quale antidoto alla crisi incombente - vanno prese molto sul serio e dunque non possono essere invocate a senso unico. Si tratta di rievocare che, se nel nostro paese sacche cospicue di inefficienza e regimi protezionistici quasi allo stato puro caratterizzano il settore dei servizi - concorrendo ad alimentare una consistente differenziale inflazionistico - il sistema industriale non è alieno da peccati dello stesso genere. A tutt'oggi, infatti, le imprese italiane godono di una singolare protezione, di cui si possono citare casi eloquenti.

Nel settore automobilistico si calcola che se in Spagna, Francia e Italia la quota dell'import giapponese si allineasse alla media (circa il 17% del mercato interno) dei paesi europei che non hanno contingenti, le perdite Fiat sarebbero di 300.000 vetture l'anno, pari al 15% della sua produzione nazionale; più in generale si valuta che il costo imposto ai consumatori europei in conseguenza delle restrizioni all'import di vetture giapponesi ammonti a 4.200 miliardi di lire l'anno. Per la siderurgia italiana il decadimento ha coinciso con quello che viene chiamato «periodo della protezione», durante il quale è stata attuata una politica dei prezzi classicamente monopolista, incentrata sulla restrizione dell'offerta: al vantaggio di profittabilità di breve periodo che ne è derivato ha fatto riscontro uno svantaggio nel lungo periodo, in conseguenza della sottrazione di quote al produttore monopolista e della crescita della penetrazione delle importazioni. Nel caso dell'informatica la protezione si è tradotta nella compressione della generazione della capacità di affrontare il passaggio da una fase a un'altra della evoluzione tecnologica e di conseguenza lo sviluppo di un mercato di massa.

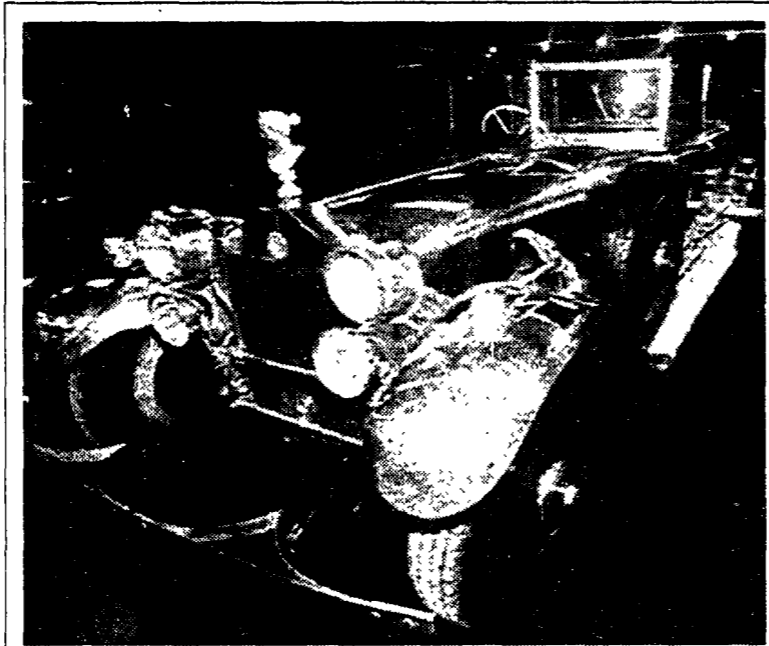
Non sto sostenendo che il mercato nazionale e quello europeo debbano senz'altro e drasticamente essere aperti alle produzioni giapponesi, né che in linea di principio forme di protezione debbano sempre essere evitate. Rimango, per esempio, favorevole a forme di protezione per le industrie allo stato nascente e per i paesi che si affacciano per la prima volta alla industrializzazione. Viceversa, è per me sconcertante osservare che in sue recentissime negoziazioni la Banca mondiale subordina la concessione di prestiti a paesi come la Tunisia alla presocché totale abolizione di ogni protezione per la fragile economia interna e che paesi evoluti come il nostro mantengono forme protezionistiche così vaste e così antiquate.

Con quale esito, d'altronde? L'aggravamento dello stato della nostra bilancia commerciale conferma la negatività della posizione dell'Italia in relazione all'andamento del commercio internazionale. Né si può dire che ciò dipenda esclusivamente dagli effetti che l'evoluzione del tasso di cambio esercita su quella dell'interscambio. Valutate sul lungo periodo, infatti, le cose non cambiano, anzi. Nel settore degli autoveicoli, ad esempio, l'Italia è

passata dal 5,7% delle esportazioni mondiali nel 1970 ad appena il 3,8% nel 1987. I deficit relativi all'interscambio di prodotti high tech sono corposamente aggravati nel periodo espansivo 1983-'87. Nel 1990 e nel 1991 la crescita del grado di penetrazione delle importazioni si è verificata anche in settori esposti a contrazioni dell'attività produttiva (macchine agricole e industriali, gomma e plastica, autoveicoli, ecc.), il che sottende un vero e proprio processo di sostituzione sul mercato interno della produzione nazionale con quella estera. Ma gli esiti appaiono ben poco soddisfacenti anche in base ad altri indicatori: l'insufficiente internazionalizzazione delle imprese nazionali, di cui è segno vistoso il fallimento delle iniziative più rilevanti di strategie collaborative e/o acquisite all'estero; le difficoltà crescenti delle piccole e medie imprese; l'allocatione proprietaria - permanentemente bloccata dall'industria italiana (più di due terzi dei titoli quotati in Borsa continua a essere intermedio dai primi - sempre quelli - cinque grandi gruppi); l'impressionante «coalizione a ripetere» da parte di molte imprese nazionali nell'affrontare la crescita prima (quella successiva al 1985) e la recessione ora con le stesse modalità con cui avevano affrontato la ristrutturazione della prima metà degli anni ottanta: espulsioni occupazionali, blocco della dinamica salariale, ricorso a modelli organizzativi non partecipativi.

Nel capitolo sulla protezione (come protezione «non tariffaria») rientra anche la questione dei sussidi pubblici all'apparato produttivo, il cui peso so rimane cospicuo e anzi si accresce negli ultimi tempi e su cui non per caso si concentra l'attenzione della Cee. I trasferimenti complessivi dello Stato alle imprese (industriali, agricole e di servizio) raggiungono cifre vistose, pari al 6,3% del Pil (al 4,5% se si detrae la fiscalizzazione degli oneri sociali). Per avere un'idea dell'incidenza diretta sui bilanci aziendali esercitata da strumenti quali Cassa integrazione guadagni, prepensionamenti, riduzioni contributive relative ai contratti di formazione lavoro, al Cespe abbiamo operato una simulazione. Se mettiamo a confronto la quota dei profitti lordi sul valore aggiunto realizzati dalle grandi imprese con la quota ipotetica che risulterebbe includendo nel costo del personale aziendale l'onere sopportato dallo Stato per la Cassa integrazione, osserviamo che i profitti lordi risultano molto minori di quanto non siano effettivamente stati: in anni cruciali lo scostamento negativo supera addirittura i 12 punti e c'è da chiedersi di quale entità sarà ora che il ricorso alla Cassa integrazione è vertiginosamente tornato a salire. Qualcuno dirà che la Cassa integrazione deve essere considerata trasferimento alle famiglie e non alle imprese. In effetti si tratta di uno strumento a natura «mista» (il che peraltro spiega l'inevitabile collusione che su questo terreno si realizza tra imprenditori e sindacati) e, d'altra parte, fornire sostegno (compreso forme rinnovate di trasferimento) a imprese e cittadini è una funzione attualissima degli Stati moderni. Ma il punto non è questo. Il punto è la necessità per un verso di riflettere sulla specificità che lega fra loro classe politica governativa e parte cospicua della classe imprenditoriale - escludendo facili soluzioni per qualcuno - e per un altro di interrogarsi su nuovi contenuti e strumenti di politiche sistematiche per l'industria con cui sostituire l'obsoleto armamentario tradizionale

LA FOTO DI OGGI



Dalla caccia alla tigre reale al museo Blackhawk di San Francisco. Questo il percorso della Daimler «Royal» 45 hp acquistata nel 1926 dal maharajah Gulab Singh ed esposta ora alla Mostra dell'auto antica di Parigi. L'attuale prezzo si aggira sui 2 milioni di dollari

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Donne e dolori



Il rischio che corriamo, scriveva Giovanni Raboni sul Corriere della Sera martedì scorso, è che facci assistere quotidianamente allo spettacolo del dolore, avulso dal contesto emotivo in cui viene vissuto, fa svanire il senso della sofferenza, ci rende insensibili, e ne fa uno spettacolo abituale. E magari ciò accadesse: perché il dolore, per chi ne è colpito, è quasi sempre quotidiano, a lungo termine, spesso disperato. E la sopportazione quotidiana del dolore è ciò che più appare scandaloso a chi ne soffre. Ma, a questo punto, occorre distinguere: il dolore dalla sofferenza; poiché è proprio sul confronto con il dolore che divergono la cultura maschile e quella femminile; l'uomo deve mostrarsi virile, non piangere, prendere distanza dal dolore. Alla donna tocca invece il compito di soffrire, per sé e per gli altri, mostrando lo spettacolo dello

stazio che il dolore provoca. Alle donne compete piangere in pubblico e in privato i morti, accompagnare i disabili, partecipare al dolore altrui. L'elaborazione del lutto, che è chiamata sofferenza, tocca alle donne. Specialiste del dolore, siamo sempre state, incaricate di sofferenza. Un destino al quale molte di noi hanno tentato di sottrarsi, poiché ne avevano colto gli aspetti maligni: il masochismo, la debolezza conclu-

si è scritto e discusso, in questi tempi, di «tribune del dolore», e di «borsa dolori» in tv. Appaiono sul teleschermo, sempre più sovente, persone colpite da disgrazie, malattie, firi maniacali della sorte, che si raccontano: in poche parole, come vogliono i ritmi delle trasmissioni, che concentrano in pochi minuti storie di vita, eventi esistenziali. E bene, è male? si sono chiesti i commentatori dei vari giornali. E, poiché si è detto che i portatori di sofferenza vendevano il proprio caso a prezzi maggiorati, ci si è indignati, ancora e sempre, del fatto che la tv faccia spettacolo su tutto, anche sul dolore. «Moralistica e ipocrita» è stata giudicata quest'ultima posizione da Natalia Aspesi, intervenuta l'altra mattina a Radiotre. Infatti: un intervento in tv implica la fatica di un viaggio, tempo impiegato a ve-

neggiato, che cosa ne aveva fatto delle proprie sofferenze? Niente. La sua infelicità cresceva quanto più mancava una donna che soffrissi anche per lui. E il punto è proprio questo: tutto dobbiamo imparare a conoscere il dolore, uomini e donne. Ma, finora, se, le donne lo rimuovono, nessuno soffre al loro posto, e dilaga l'indifferenza, il distacco, fino al cinico uso del dolore, come si vede ogni tanto in tv. E chissà che lo spettacolo non faccia riflettere sulla necessità di condividere la sofferenza, maschi e femmine senza distinzione di ruoli, così che gli uni sappiano calarsi e le altre ne sappiano emergere quel tanto che consente di chiedere a tutti che se ne facciano carico, in una dimensione sociale. Farebbe ancora spettacolo, questo modo di soffrire?

L'Unità

Renzo Foa, direttore; Piero Sansonetti, vicedirettore vicario; Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editoria spa L'Unità

Emanuele Macaluso, presidente Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castellani, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura

Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/445505; 20162 Milano, viale Fabio Filzi 75, telefono 02/64401. Quotidiano del Pci

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella licenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani licenz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

